Vergogna e godimento

*Maria Laura Tkach*

Una delle principali scoperte che ha fatto Freud, partendo dall’analisi dei soggetti, è stata quella secondo cui il bambino è un perverso polimorfo.

Occorre prendere questo come un dato strutturale che riguarda il soggetto umano, gli esseri parlanti, non già il bambino in quanto un soggetto non ancora sviluppato, dal momento che Freud lo scopre a partire dalle analisi degli adulti, e non perché loro parlassero delle proprie pulsioni perverse come se la loro pregnanza e intensità appartenessero al passato. No, nei sintomi, nelle fantasie, nelle paure dei soggetti adulti, egli ha potuto cogliere l’attualità viva, pulsante, ancora presente delle pulsioni parziali.

A proposito di questo, Lacan dice, nel suo primo Seminario, che «la storia passata, vissuta dal soggetto, che cerchiamo di raggiungere nella nostra pratica, possiamo raggiungerla soltanto attraverso il linguaggio infantile nell’adulto»[[1]](#footnote-1). E cos’è il linguaggio infantile nell’adulto? «Ciò che viene verbalizzato in modo intempestivo»[[2]](#footnote-2).

Il bambino è un perverso polimorfo. Allo stesso tempo, il soggetto umano è sotto il dominio di pulsioni parziali, autarchiche, che non si trovano incanalate in un unico binario fallico e che di certo non governa.

Possiamo dire che il soggetto umano in quanto tale, nel quale l’infantile, vale a dire il pulsionale polimorfo, si mantiene come un dato di struttura, ha, da questo punto di vista, dei tratti di perversione.

Perché chiamare in causa, stasera, la perversione o, per dirlo in modo corretto, questo punto di struttura che sono i tratti di perversione presenti in ciascun soggetto?

In alcuni passaggi dei capitoli 17 e 18 del suo primo Seminario, Lacan chiama in causa proprio questo punto, cioè quello del bambino come perverso polimorfo, indicando, in primo luogo, che ciò permane nell’adulto.

Ma qui Lacan introduce anche un’altra questione – anche essa fondamentale – a partire dalla quale fa capolino l’affetto di cui parliamo questa sera: la vergogna.

Dove, partendo da Freud e da Lacan, delle manifestazioni perverse e l’affetto della vergogna trovano un punto di congiunzione?

Ciò che Lacan mette fortemente in evidenza in questi passaggi del Seminario, riferendosi prima al bambino e poi a delle scene di tipo perverso è, in entrambi i casi, il rapporto tra il soggetto e l’Altro, identificandovi le precise coordinate, mostrando il modo in cui esso si gioca, nonché il fatto che tale rapporto sia ogni volta presente.

In questo momento del suo Seminario, nel 1953, Lacan mostra fino a che punto, in questi casi, si giochi per il soggetto in modo fondamentale, un rapporto a un Altro e come lo statuto di questo rapporto e di questo Altro incidano in ciò che lì si produce per il soggetto.

In questo periodo del suo insegnamento, Lacan non ha ancora introdotto il godimento nel modo in cui lo introdurrà più avanti, come punto primario causale nell’essere parlante. Nel 1953 il rapporto tra il soggetto e l’Altro si gioca nell’intersoggettività e all’insegna del desiderio di riconoscimento. Cioè, il desiderio fondamentale del soggetto, per Lacan, in questo tempo, è il desiderio di riconoscimento sul piano simbolico da parte dell’altro.

A questo proposito, analizzando la scena perversa, dice, ad esempio, nel capitolo 18 del primo Seminario: «La perversione è un’esperienza che consente di approfondire ciò che possiamo chiamare la passione umana […] cioè ciò per cui l’uomo si trova aperto a questa divisione con se stesso che struttura l’immaginario. In effetti, è approfondendo in questa breccia del desiderio umano, dove compaiono tutte le sfumature – dalla vergogna al prestigio, dalla buffonata all’eroismo – attraverso le quali il desiderio umano è del tutto esposto, nel senso più profondo del termine, al desiderio dell’altro… Il rapporto intersoggettivo che soggiace al desiderio perverso, si sostiene nell’annodamento del desiderio dell’altro e del desiderio del soggetto»[[3]](#footnote-3).

In questo passaggio Lacan mette in evidenza quanto il soggetto umano si trovi “esposto”, a partire dal rapporto intersoggettivo, al suo partner altro, immaginario, in quel rapporto, e quanto il desiderio dell’uno e dell’altro siano annodati.

Alcuni anni più tardi Lacan introdurrà il godimento, complessificando la questione, e sarà importante, a partire da lì, distinguere ciò che riguarda il desiderio da ciò che riguarda il godimento, per orientarsi nella pratica clinica.

Strutturalmente, entrambi fanno parte dell’essere parlante. Nel primo, il rapporto alla castrazione e al linguaggio è preciso: esso si trova al di là della castrazione, e lo cogliamo nella strettoia, tra le pieghe del discorso. Grazie all’analisi, dicendo e ascoltandosi, il *parlessere* potrà scegliere di assumersene quello più proprio.

Il godimento, Lacan l’ha anche differenziato. Non parla, lungo il suo insegnamento, di un unico godimento. Ci sono il godimento fallico, il godimento della parola, il godimento femminile, il godimento dell’Uno, come dirà negli ultimi anni del suo insegnamento.

Però, indipendentemente da queste differenze, possiamo dire che ci sia un tratto che specifica, che accomuna in qualche modo ciò che è dell’ordine del godimento, e cioè che esso è fondamentalmente ancorato al godimento del corpo, mentre ciò che riguarda il desiderio è legato alla parola e al linguaggio.

Possiamo anche dire che il desiderio si trovi situato nel campo del collettivo (ciò è naturale, dal momento che nasce nel legame con l’Altro della parola e del linguaggio), mentre il godimento, nel campo dell’individuale. Ogni godimento è individuale, non condivisibile, non fa legame, non serve per fare legame.

Per riprendere il nostro discorso sulla vergogna e cosa emerga, a partire da essa, del rapporto del soggetto con l’altro, facciamo un salto di quasi cinquanta anni e leggiamo qualche riga del Corso di orientamento lacaniano di Jacques-Alain Miller, tenuto nell’anno 2001-2002: «Forse potremmo formulare che la vergogna è un affetto primario del rapporto con l’Altro […] significa indubbiamente volerlo differenziare dal senso di colpa […] il senso di colpa è l’effetto sul soggetto di un Altro che lo giudica, dunque un Altro che contiene dei valori che il soggetto avrebbe trasgredito […] la vergogna è in rapporto con un Altro anteriore all’Altro che giudica, un Altro primordiale, che non giudica ma che semplicemente vede e dà a vedere [… ] Si potrebbe anche dire che il senso di colpa è un rapporto con il desiderio, mentre la vergogna è un rapporto con il godimento che tocca ciò che Lacan chiama, in *Kant con Sade*, il più intimo del soggetto […] In questo rapporto inaugurale non c’è solo vergogna di ciò che sono o di ciò che faccio ma, se l’altro supera i confini del pudore, è il mio proprio pudore che, per ciò stesso, si ritrova colpito»[[4]](#footnote-4).

Miller, seguendo l’insegnamento di Lacan, segnala qui dei punti essenziali della questione.

È importante specificarne anche un altro, individuato già da Lacan nel suo primo Seminario. L’affetto della vergogna, nella sua emergenza, sempre a partire da una certa configurazione del rapporto del soggetto con l’altro, riduce il soggetto a «una mera cosa»[[5]](#footnote-5). Nel punto in cui il soggetto prova della vergogna, in presenza di un altro simile che si fa presente in un certo modo, egli diventa una mera cosa, vale a dire, oggetto. Lì, il soggetto muta la sua condizione e diventa oggetto.

Mi è tornata alla mente, a partire da queste letture e da queste riflessioni, una scena traumatica e fantasmatica sulla quale una donna ritornava spesso. Qualche cosa che ho ascoltato molti anni fa.

Lei si ricordava bambinetta piccola, spinta dalla madre a fare un certo gesto che coinvolgeva il proprio corpo (la nudità di una parte del proprio corpo), fuori di casa, nel cortile che confinava con quello della vicina, quando questa si trovava lì, perché desse a vedere quel gesto a costei, gesto che era insultante, schernente. Per questa donna, ciò che è rimasto come significazione della scena, è stato che sua madre l’utilizzasse, utilizzasse il suo corpo di bambina come se fosse un suo oggetto, per sbeffeggiare la vicina di casa.

La donna, che prima era stata quella bambina, ricordava, come se lo stesse vivendo in quel momento, il sentimento di vergogna provato allora, così come d’impotenza e ciò che diceva era di essere stata totalmente in balia di quella volontà cattiva di sua madre. E l’essere in balia dell’altro, in particolare di sua madre, era qualcosa che continuava a provare anche da adulta.

Vediamo in questa scena tutti gli elementi essenziali che prima abbiamo menzionato, a partire da Lacan e da Miller.

L’affetto della vergogna emerge in una situazione in cui l’altro simile è presente ed è presente in un certo modo. Nella scena che ho riportato, l’altro è presente dando corpo ad un Altro primordiale che è al di qua della parola, al dia qua della castrazione. Lì, la parola era ridotta a puro imperativo: «Vai, vai e fai così!» Il soggetto era spinto a mostrare, a far vedere; la dimensione della parola era esclusa.

Infine, altro elemento essenziale, quella forma della presenza dell’Altro, riduceva il soggetto a oggetto, a mera cosa.

Quella scena era la matrice del rapporto del soggetto con l’Altro e col simile. L’analisi le è servita per trattare l’Altro cattivo, trovandogli ogni tanto qualche sfumatura più umana, limandogli un po’ i “punzoni” che sembravano spuntargli da ogni dove.

1. Jacques Lacan, *Il Seminario*, *Libro I*, *Gli scritti tecnici di Freud* (1953-1954), [↑](#footnote-ref-1)
2. Ibidem, p. [↑](#footnote-ref-2)
3. Ibidem, p. [↑](#footnote-ref-3)
4. Jacques-Alain Miller, *Nota sulla vergogna*, in “La Psicoanalisi”, n. 46, 2009, p. 26-27. [↑](#footnote-ref-4)
5. Jacques Lacan, *Il Seminario*, *Libro I*, *Gli scritti tecnici di Freud*, cit., p. [↑](#footnote-ref-5)